

ANALISI L'impatto positivo ad ampio raggio della dimensione familiare

Perché investire nelle relazioni può portare più nascite e felicità

Una politica per la natalità deve lavorare sui fronti economici, ma anche su fiducia nel futuro, gusto della generatività, capacità di costruire rapporti umani positivi



LEONARDO BECCHETTI

I dati del crollo demografico del nostro Paese sono impressionanti e drammaticamente aggravati dalla pandemia. Dal 2008 la popolazione presenta un saldo negativo tra nascite e morti, dal 2013 i nuovi nati sono costantemente in calo. Negli ultimi anni pre-pandemia il saldo negativo ha oscillato tra le 150mila e le 200mila unità per balzare a meno 335mila unità (più di 5 italiani su 1.000 spariti in un anno) ai tempi della pandemia nel 2020, non solo per le morti in eccesso causate dal Covid-19 ma anche per l'effetto depressivo che la pandemia ha avuto sulle decisioni di natalità delle giovani coppie. Gli effetti deleteri del crollo demografico su tenuta del sistema pensionistico, mercato del lavoro e dinamica di settori che dipendono dalla presenza di bambini e di ragazzi (ad esempio quello scolastico) sono ben noti.

Meno visibili e meno noti sono quelli dell'impatto positivo che famiglie con almeno due figli si dimostra empiricamente abbiano su virtù sociali come fiducia, reciprocità, capacità di dono, fattori essenziali per una buona vita sociale ed economica. Se la famiglia è casa e scuola di relazioni (non solo nella mente dei filosofi ma anche nell'evidenza empirica) come faremo ad assicurare la base minima di virtù civiche necessarie per il buon funzionamento della società in un mondo di figli unici o di nuclei familiari disintegrati? Come è noto siamo dentro trend di lungo periodo che hanno trasformato le famiglie. Quella di chi scrive ne è un tipico esempio con una madre che aveva 9 tra fratelli e sorelle, ognuno dei quali ha avuto una media di 3 figli, i quali a loro volta hanno una media di circa 1,3 figli per nucleo familiare in linea con i dati italiani. Nel considerare questi dati non dobbiamo sfuggire al confronto tra le esigenze della demografia e quelle della sostenibilità ambientale.

Guardando alle tendenze attuali, però, non dobbiamo credere che siano necessariamente in conflitto perché la cultura dominante sta rapidamente uniformando verso il basso i tassi di natalità in tutto il mondo e la popolazione mondiale inizierà presto a decrescere. L'equilibrio tra procreazione responsabile e sostenibilità ambientale a livello globale (considerando anche il progresso delle tecnologie per la sostenibilità ambientale) si può situare tranquillamente molto al di sopra dell'attuale tasso di natalità in Italia che ci porterebbe in equilibrio nel tempo a dimezzare la nostra popolazione attuale. Le ragioni del calo demografico sono ben note. Nelle società dei nostri nonni per ragioni culturali, religiose ma anche pratiche i figli erano una ricchezza e molto spesso e molto presto nelle società agricole un aiuto nel lavoro nei campi. Nella società moderna, con l'aumento del reddito pro capite e i cambiamenti religiosi e culturali, il costo opportunità di avere figli (costo economico per assicurare loro tutto quello che oggi i nostri ragazzi hanno a disposizione e "costo", da parte soprattutto della madre, in termini di sacrificio di opportunità di carriera) è aumentato significativamente facendo crollare i tassi di natalità.

Sintetizzando, possiamo considerare che le decisioni di natalità dipendono da sei fattori, tre economici e tre culturali. Quelli economici sono ovviamente il reddito familiare presente e futuro atteso, necessario per mantenere la famiglia che cresce in numerosità, i servizi alla famiglia (asili nido, assistenti do-

mestici, ecc.) e il modo in cui è strutturato il lavoro e la sua maggiore o minore capacità di consentire l'armonizzazione della vita lavorativa e di relazioni. Dietro questi fattori economici, assolu-

tamente importanti, ci sono però almeno altri tre fattori che sottendono questioni più profonde: 1) la fiducia nel futuro; 2) il gusto della generatività, ovvero il contributo che percepiamo la stes-

sa porti alla soddisfazione e alla ricchezza di senso della nostra vita; 3) la fiducia e l'arte di costruire relazioni in quanto dietro la nascita (voluta e non occasionale) di un figlio c'è un progetto di costruzione di relazioni che si presume stabile e continuo nel tempo.

I dati di tutti i paesi Ocse, e ancor più quelli del nostro Paese, che hanno tassi di natalità inferiori a quello necessario per mantenere la popolazione costante (2,2 figli per donna) si spiegano col fatto che tutti e sei questi fattori rimangono contro la decisione di avere figli. Gli shock sempre più frequenti (finanziari, pandemici, ambientali) non aiutano certo ad avere fiducia nel futuro e pro-

ducono effetti negativi sul reddito di molte giovani coppie. La scarsa qualità dei servizi alla famiglia nel nostro Paese e le difficoltà per i giovani di entrare nel mondo del lavoro e le condizioni di lavoro (che non raramente vedono i due partner lavorare in città diverse) non aiutano certo l'armonizzazione tra vita di lavoro e vita di relazioni. La perdita di senso religioso e il progressivo imbarbarimento nell'arte di costruire relazioni danno poi il colpo decisivo. La cultura relazionale "inecologica" usata oggi considera le relazioni beni di consumo e non beni d'investimento, producendo sottoinvestimento nelle stesse e profonda infelicità. Una relazione affettiva e una famiglia sono un orto e non una rosa. Chi passa di fiore in fiore e non investe ogni giorno nella propria relazione si trova progressivamente solo e senza niente in mano.

Anche da un punto di vista puramente utilitaristico sbaglia chi crede che i figli non "servano" più. Certo oggi non sono (e per fortuna) braccia nei campi, ma restano sostegno fondamentale di quella lunga fase della vita non in buona salute di larghissima parte della popolazione che richiede come ingrediente cruciale la cura di un familiare; non solo ovviamente in termini di sostegno affettivo, ma anche nella delicata gestione delle crisi di salute e del rapporto con badanti e persone che assistono genitori anziani. Se questi sono gli elementi del problema, una politica per la natalità deve lavorare su tutti e sei i fronti. Su quelli economici l'Assegno unico è un primo timido passo verso un sistema economico e fiscale che riconosca il valore delle relazioni e della famiglia per sé, per la società e per l'economia. Il potenziamento dei servizi alla famiglia (esempio positivo l'investimento in asili nido come uno degli obiettivi del Pnrr) è anch'esso fondamentale. Un aiuto può e potrà arrivare dalla rivoluzione dello smart work, che sta offrendo a molte giovani coppie quel più di flessibilità che riduce la povertà di tempo di famiglie di giovani lavoratori con figli piccoli o appena nati. L'ultimo punto è quello più profondo, la riscoperta del valore delle relazioni e la capacità d'investire in esse, passa dal ritrovare il senso profondo della nostra vita.

La cultura cristiana, ma non solo quella (si pensi ai contributi di filosofi come Levinas, Buber e molti altri), e i dati empirici sulle determinanti della felicità, ci dicono che siamo relazioni e che la qualità della nostra vita di relazioni è ingrediente essenziale per il fiorire della nostra vita. Come in tante altre cose belle della vita la felicità esiste ma è faticosa e dobbiamo riscoprire e aiutare chi ci circonda a riscoprire il valore dell'investimento in relazioni (anche in giovane età quando le pressioni del mondo del lavoro sembrano trasformarlo in un ostacolo in qualcosa che è e sarà componente essenziale della vera ricchezza della nostra vita.

Il crollo demografico avrà effetti deleteri sull'economia e non solo, mentre i nuclei con più figli hanno un impatto benefico sulle virtù essenziali per una buona vita sociale ed economica



I paradigmi rimossi e il rifiuto della generatività al femminile

LA MATERNITÀ FONDA IL MONDO (AMORE, NON SOLO RISPETTO)



FRANCESCO D'AGOSTINO

Il rifiuto della maternità, che sta diventando uno dei tratti più caratteristici di questi anni (o, se così si preferisce dire, del "postmoderno") sta inevitabilmente alterando la stessa autocomprensione dell'umano. Non c'è infatti dimensione di vita che non si intrecci non solo con la generatività, ma in particolare con quella dimensione della generatività che è affidata alla donna, con la maternità.

Lo spazio di vita che la "natura" assegna agli uomini e alle donne viene psicologicamente violentato dalla rimozione di tre paradigmi, di cui le donne sono protagoniste: quello della mortalità, assimilata a una sventura soprattutto se tragica, precoce, collegata a una nascita; quello della vecchiaia (con le sue inevitabili fragilità ed esigenze di assistenza) e sempre più arbitrariamente ritenuta un indebito peso che egoisticamente ogni generazione scarica sulle generazioni successive; e quello della malattia, percepita ormai come uno scandalo intollerabile in una società che ha fatto

della "salute" il suo vero e proprio mito dominante. L'esito di queste dinamiche, che si intrecciano, creando vincoli che nessuno sembra ormai in grado di sciogliere, fa della società contemporanea un contesto freddo e conturbante, al quale tutte le donne vorrebbero sottrarsi, senza però assolutamente sapere in che modo.

Non è questo il luogo per formulare proposte o avanzare suggerimenti. Ma può essere il luogo per esortare tutti (uomini e donne) a riflettere sul primato dell'identità femminile su quella maschile, che la cultura postmoderna ci impone di riconoscere. Un primato sociologico-culturale, innanzitutto, come ho cercato di delineare nelle righe precedenti. Ma soprattutto un primato antropologico. Dio ha affidato alla donna la cura e la formazione dell'identità umana, in modo così deciso e irrevocabile che difficilmente, davanti a un'icona o a un'immagine che rappresentano una madre che tiene sulle ginocchia il proprio figlio, non percepiamo una sorta di misteriosa emozione o commozione. Quella donna rappresentata da un artista, indipendentemente dal valore este-

tico della rappresentazione, è un'immagine di nostra madre e quel bambino che essa tiene in grembo è una nostra immagine. Per rappresentare l'umanità in una straordinaria sintesi bastano solo queste due figure: la Madonna e il Figlio (ed ogni donna è di principio una "Madonna" e ogni bambino è di principio un "Bambino Gesù"). Aggiungiamo pure, e dobbiamo farlo, la tenerissima immagine di san Giuseppe, ma sappiamo tutti benissimo che la sua santa e necessaria paternità è di mero supporto alla maternità di Maria. Bisogna tornare a insegnare alle bambine, a tutte le bambine, che devono amare i piccoli, i fratellini, e in generale i "maschi", perché l'amore, quel poco di preziosissimo amore che sopravvive nel mondo, è affidato alla loro custodia e resterà tale per tutto l'arco della loro vita. E dobbiamo tornare a insegnare ai bambini che non basta un sincero e doveroso rispetto per le bambine, per tutte le donne, per il "femminile": non il "rispetto", ma l'amore è ciò che deve guidare il mondo ed è la donna, e la donna soltanto, che apre e dona al mondo la via dell'amore. Se e quando intenzionalmente e consapevolmente la donna rifiuta la maternità è come se rifiutasse la dimensione più autentica della propria identità, cioè proprio quello - ci piaccia o no riconoscerlo - che sta a fondamento del mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIORGIO CAMPANINI

Fra le memorie di un centenario - da ricordare per la sua inquietante potenziale "attualità" - vi è, in questo anno appena iniziato, un non gradevole evento, che pure merita di essere ricordato per la lunga e nefasta incidenza che ha avuta sulla storia del nostro Paese, e cioè la «marcia su Roma» e il conseguente inizio di quella che sarebbe stata una lunga dittatura. È possibile che pattuglie di nostalgici del defunto regime si apprestino a celebrarne i "fasti"; ma per ogni autentico democratico quel 1922 merita di essere ricordato, se non altro, per fare tesoro di un prezioso, anche se drammatico, insegnamento della storia. Si potrebbe pensare che, dopo oltre 75 anni di vita democratica, quanto è avvenuto nel 1922 sia soltanto una lontana memoria; ma non è così: sappiamo che nessuna democrazia è mai acquisita definitivamente, ma va ogni giorno difesa da quanti, apertamente o surrettiziamente, intendono (s)travolgerla. Ecco perché non è fuori luogo, a un secolo di distanza, domandarsi perché il fascismo riuscì allora ad affermarsi e perché questo rischio di stra-

1922-2022: la "marcia su Roma" ci ricorda che nessuna democrazia è mai acquisita per sempre CENT'ANNI DOPO, LUCIDA ED EFFICACE POLITICA E PROPRIO MAI SOTTOVALUTAZIONI E CEDIMENTI

volgimento del sistema democratico è ancora di fronte a noi, sia pure in un contesto profondamente mutato. Come l'abbondante bibliografia su "come il fascismo divenne una dittatura" ha posto in evidenza, due furono le cause fondamentali dell'affermarsi del regime: i profondi ed apparentemente insolubili contrasti tra le forze democratiche e l'ignavia, se non l'aperto sostegno offerto al nascente regime dalla monarchia, nonché da parte di componenti non marginali delle élite di allora che si erano illuse di potere "superare" ed alla fine "governare" il fascismo.

In un contesto profondamente mutato, sono oggi riscontrabili nella società italiana due fenomeni che non possono non richiamare la situazione del 1922. Il primo dato è rappresentato dalla fuga dalla politica messa chiaramente in evidenza dal crollo della

partecipazione al voto nelle ultime tornate elettorali. Oltre la metà degli italiani ha ritenuto che la politica non fosse "cosa loro". E nessuno garantisce che questa amorfa massa di astenuti non guardi con simpatia a un nuovo "uomo forte" di turno. Il secondo dato è rappresentato - oggi come nel 1922 - dalla forte, e talora furiosa, litigiosità di quanti dovrebbero promuovere e sostenere le istituzioni democratiche. Frequenti crisi di governo, durissime contrapposizioni nelle aule del Parlamento e nelle piazze, perdita del senso del "bene comune" in nome di una concezione di partito autoreferenziale e aspramente polemica nei confronti di coloro che sono ormai non più i leali concorrenti a una legittima gestione del potere ma quasi dei mortali nemici... Molte vergognose risse del non felice anno 2021 ricordano il clima del 1922. E un po' anche l'incipit del

2022, con l'incapacità di eleggere senza bracci di ferro il nuovo Presidente della Repubblica nonostante l'eccezionale esistenza di un'ampissima maggioranza parlamentare e di governo. Queste riflessioni potranno essere da qualcuno, e forse da molti, ritenute lontane dalla realtà: ma un'attenta riflessione dell'attuale "stato di salute" della democrazia italiana dovrebbe inquietare coloro che intendono tenere alta la guardia contro le ricorrenti minacce autoritarie: parziali e limitate oggi (e lo sembravano anche ieri, nel 1922) ma non per questo meno pericolose. Il tasso di litigiosità all'interno del Parlamento ha raggiunto livelli inquietanti e ha portato al progressivo logoramento di coalizioni sempre più sfilacciate e di continuo sottoposte a umilianti ricatti. Come avvenne, appunto nel 1922. Nessuna "sindrome di Cassandra", dunque ma un forte invito a ripensare alla politica a un livello che non può continuare a lungo a essere quello che l'anno 2021 ha conosciuto. E tempo di voltare pagina, se non si vuole ricreare il clima di litigiosità e di reciproche demonizzazioni che ha rappresentato allora (e oggi?) il "brodo di cultura" del fascismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA